

incontro

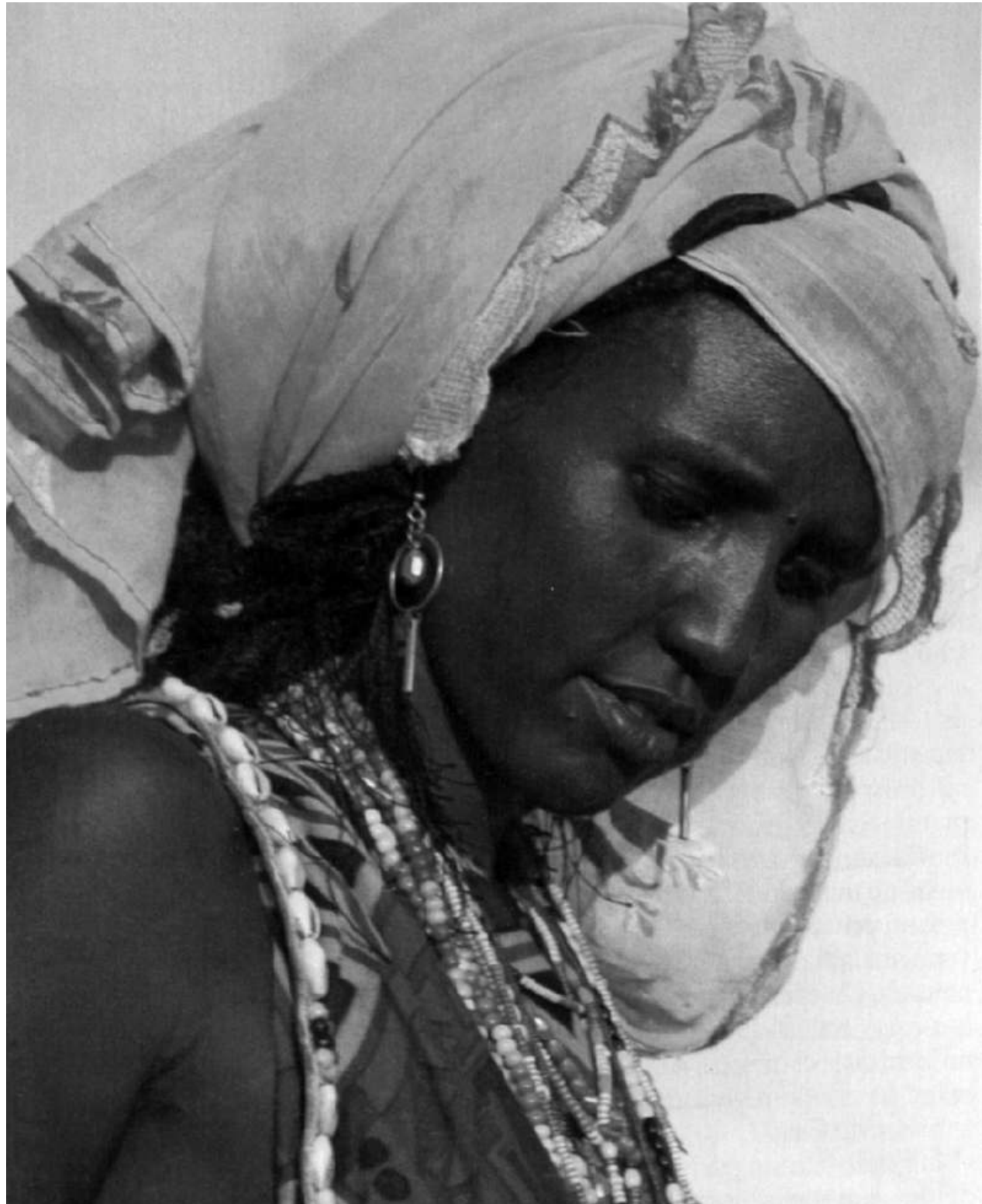
*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



SIGNORE, DONACI UN PO' DI BUON UMORE

Una risata talvolta sdrammatizza situazioni che sono solo difficili e talora tragiche. E' vero che il riso abbonda nel volto degli stolti mentre il buon umore aiuta a non prenderci troppo seriamente ed a scorgere il lato positivo della vita. All'inizio di un nuovo anno può essere saggio chiedere a Dio il buon umore per sorridere sulle nostre impennate e su quelle del nostro prossimo. Le battute di questi due bravi attori americani, molto probabilmente hanno fatto meglio di tanti sermoni o discorsi seri

INCONTRI



MARGHERITA BARANKISE

Una donna dell'Africa nera che nel nostro tempo ha donato volto e cuore alla madre di Gesù.

Molti mesi fa ho dedicato a questa splendida donna del Burundi, Margherita Barankise un editoriale del "L'incontro" tanto mi parve bella la sua impresa, farsi madre di una moltitudine di bambini soli, abbandonati, senza genitori e senza domani. La storia di una donna che scopre che nel suo cuore c'è posto ed amore per un numero sconfinato di bimbi bisognosi di cure e di affetto, mi ha commosso tanto da spalancare gli occhi per conoscere quanto è bello il suo volto e quanto è grande il suo cuore.

In occasione del Natale, che una volta

ancora ci ricorda il coraggio di Maria che accetta il compito di diventare madre di un figlio che rappresenta l'umanità più fragile, più povera e più emarginata, mi ha quasi costretto di presentare all'attenzione di tanti amici e concittadini questa giovane e bella donna negra che s'è fatta volontariamente carico del dramma di 20.000 piccoli del Burundi che il dramma spaventoso di quel paese ha lasciati soli ed abbandonati.

Sentivo il bisogno e il grave dovere di coscienza di dire ai miei concittadini che la sofferenza del piccolo Gesù, segno di tutta la tristezza, la solitudine e l'abbandono dei più piccoli, dei più poveri e degli ultimi, anche oggi ha trovato difesa, calore umano ed

LA RICONOSCENZA DELLA FONDAZIONE E DELLA CITTÀ

Le associazioni di volontariato "Vestire gli ignudi" e "Carpenedo solidale", pur operando a livello sociale e caritativo e quindi richiedendo un obolo pressoché simbolico alla "clientela", seguendo la dottrina per diventare volano di solidarietà per Mestre e dintorni, hanno raccolto una somma significativa che a fine anno hanno versato interamente alla Fondazione Carpinetum per la realizzazione del nuovo centro don Vecchi di Campalto. La prossima settimana pubblicheremo gli importi; per ora ringraziamo e additiamo all'ammirazione della città questi 150 volontari

infinito amore in questa giovane donna, che se anche fosse l'unica a fare questa scelta d'amore riscatterebbe tutta la futilità e lo sperpero che tante donne fanno del sentimento più alto e più nobile che fiorisce nel loro cuore. Fortunatamente questa donna africana non è sola a spalancare il cuore per riscaldare quello di tanti bimbi infelici che vivono al freddo una vita di abbandono e di solitudine. In ogni angolo della terra, in ogni popolo e sotto ogni cielo ci sono donne che rinunciano a farsi una famiglia propria ed appoggiarsi sulla spalla di un uomo che le sostenga e che le ami per conservare il loro amore per chi non potrebbe mai sperimentare la dolcezza dell'amore materno.

Il mio voler donare ai miei concittadini il ritratto di questa donna del Burundi vuol essere un atto di omaggio, di riconoscenza e di amore a tutta quelle donne che nelle situazioni più diverse scelgono di fare da mamme ai bambini più soli e più infelici.

Non so se Margherita abbia attinto dalla pagina del Vangelo, in cui Gesù morente chiede a sua Madre di diventare mamma di ogni creatura sola, infelice, perseguitata e in balia di una sorte avversa, o se sia stato solamente il suo istinto materno a spingerla a fare una scelta così coraggiosa e

sublime, comunque non cambia nulla perché la scelta eroica rimane tale. Mi pare bello e doveroso, che in occasione del Natale, gli uomini del nostro tempo, purtroppo quasi abituati a vedere sporcato o prostituito il cuore di tante donne e quasi costretti a conoscere gli aspetti e i comportamenti più deludenti, sappiano invece che

nel silenzio e nell'umiltà ci sono donne semplicemente meravigliose che si spendono tutte per gli altri quasi il loro dono fosse la scelta più spontanea ed appagante. Natale è anche scoprire questa bella ed affascinante realtà.

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

MAGGY E I SUOI FIGLI, LUCI SUL BURUNDI

Marguerite Barankitse è tutsi, ma nel suo Paese ha soccorso ventimila bambini di ogni etnia, aprendo dal 1993 a oggi decine di luoghi d'accoglienza e un ospedale. Ora la sua ong «Casa Shalom» opera per la riunificazione delle famiglie divise da 40 anni di guerra non dichiarata

Fondatrice in Burundi della Casa Shalom, una Ong non confessionale che accoglie e educa gli orfani di guerra e dell'Aids, Marguerite (Maggy) Barankitse prese la decisione della sua vita nel 1993, quando il Paese era sconvolto dai massacri fra tutsi e hutu. Nata nel 1953 nella regione di Ruyigi, di etnia tutsi, ha soccorso finora ventimila bambini, aprendo decine di case di accoglienza e un ospedale. Oggi opera per la riunificazione delle famiglie divise dalla guerra.

Com'è riuscita a superare decenni di violenza nel suo Paese senza cadere nella stessa spirale?

«Il Burundi ha conosciuto massacri interetnici fra hutu e tutsi fin dal 1965. All'epoca dei massacri del 1972 io non capivo granché, ma anche a 16 anni ci si rende conto delle ingiustizie sociali. E da cristiana cominciavo a interrogarmi. Era perlomeno strano che si fosse smarrita la compassione. Io sono tutsi, avevo amici hutu ai quali dicevano che il loro papà era stato "portato via". Ma nessuno reagiva. Allora decisi da sola di avvicinarmi a quegli amici e di accompagnarli con dolcezza nella loro sofferenza. Nel 1979 sono diventata insegnante. E poi, a 23 anni, ho cominciato a riunire dei bambini a casa mia: 4 hutu e 3 tutsi. La prima è stata Chloé, la mia figlia maggiore. A 13 anni aveva perso la mamma, mentre il papà era stato assassinato quando ne aveva 6. Alla mia famiglia dissi: "Vorrei che diventasse mia figlia o la mia sorellina". Mia mamma era profondamente



cristiana.

Quello che ho fatto me l'ha insegnato lei. Era rimasta vedova a 24 anni ma non era mai triste, ci ha sempre spiegato che papà era sempre con noi, presente in un altro modo, che l'altro è nostro fratello o nostra sorella, che siamo stati creati per amore e per amare.

E poi all'improvviso, a scuola, hanno cominciato a darmi della traditrice. Mi hanno persino sospesa dall'incarico. Ho sporto denuncia. Non mi ero accorta quanto la società del Burundi fosse disintegrata».

Che cos'è successo quel 24 ottobre 1993 che ha segnato così profondamente la sua vita?

«Il 21 ottobre il primo presidente democraticamente eletto, Melchior Ndadaye, un hutu, è stato assassinato dall'esercito tutsi. Fin dal 22 gli hutu del villaggio si sono sollevati. Hanno cominciato a uccidere i loro vicini tutsi. Cercavo di dire loro che non era colpa nostra, che dovevamo piuttosto prenderci per mano e spiegare ai politici che non dovevano condurci al baratro. Purtroppo non mi hanno ascoltato. La mia famiglia

è stata massacrata. Sono fuggita con i 7 bambini perché nessuno mi voleva, dato che avevo bambini di entrambe le parti.

Dicevo: "Sono anzitutto cristiana. Dobbiamo perdonarci gli uni gli altri". Sono andata in episcopato, dove lavoravo, ho incontrato i miei colleghi hutu. Ho detto ai preti che saremmo rimasti insieme. Purtroppo quella domenica mattina del 24 ottobre ho visto arrivare i tutsi. Subito ho detto agli hutu di andare a nascondersi nel controsoffitto di un salone. Da dietro le tende ho riconosciuto alcune persone e sono uscita, convinta che mi avrebbero ascoltata.

Ho detto: "Sentite! Quello che è stato è stato. Non possiamo rispondere alla violenza con altra violenza". Non mi hanno dato ascolto. Mi hanno aggredito e hanno incendiato la sala dove avevo nascosto gli altri. Allora, a uno a uno, sono stati costretti a uscire. E li hanno assassinati tutti davanti a me. Stavano cominciando a uccidere persino i bambini, ma mi hanno portata in disparte e ho pagato alcuni giovani tra gli assassini. E quelli li hanno nascosti.

Il momento decisivo è stato quando ho visto Juliette, una mia cara amica tutsi, che aveva deciso di seguire il marito hutu. Prima di morire mi ha guardato: "Maggy, penserai tu ai miei figli Lisette e Lydia". Mi sono detta: bisogna fare qualcosa in questo Paese, bisogna cercare di voltare la pagina che ci fa male e di far crescere questi bambini perché diventino piccole fiammelle di luce, una nuova generazione per un'autentica riconciliazione. 15 anni dopo ci sto provando. Non è stato facile ma oggi posso dirlo: ha trionfato l'amore. Lisette avrà il suo diploma, è cresciuta, e anche Lydia. Domani c'è la cerimonia della dote (il fidanzamento, ndr) di mio figlio Alexis, che ha perso i genitori tutsi. E oggi ricostruiamo, lentamente, il Paese».

Come spiega il mistero che le permette di passare da una ferita così profonda al perdono e alla pacificazione?

«Credo sia la grazia. Dio ha voluto che lo facessi. Quando ripenso alla mia vita di ragazza, mi accorgo che era guidata da una mano assolutamente provvidenziale e che Dio mi ha veramente preparato. Ma è un lavoro di lungo respiro.

Ci sono stati momenti molto difficili.

Ma ogni volta, negli occhi dei bambini, vedevo come un appello. Quando mi volevo ribellare, loro mi riprendevano. Credo che siano i miei angeli custodi. Dio ha lavorato attraverso quei bambini. Nei momenti di sconforto ho pensato a san Paolo: "La mia grazia ti basti". Ogni mattina dico al Signore: "Tu fai risplendere le tue meraviglie: fa' che io non ponga ostacoli". Quando mi hanno circondata per assassinarli, la mia preghiera è stata la stessa. Oppure recito i salmi di lamentazione. Mi ricordo che è il Dio di tenerezza e di misericordia, pieno d'amore e bontà, lento alla collera, sì, lentissimo alla collera.

Ha la sensazione che l'assenza di odio, di desiderio di vendetta e di

collera sia un grande aiuto nelle sue ambizioni per questi bambini?

«Ma io mi arrabbio! Se c'è una donna che va su tutte le furie, quella sono io! Mi arrabbio di fronte alle menzogne. Ad esempio nelle riunioni dove si apre la bocca solo per far passare aria! Non c'è carità senza verità. Gesù stesso s'è infuriato. È stata la menzogna a portare questo Paese a 40 anni di guerra non dichiarata. Bisogna sempre denunciare la menzogna senza odiare, senza infierire sul malfattore, amandolo com'è. E poi Dio non mi chiede di farmi carico del Burundi, né dei criminali! Mi chiede soltanto di amarli. Così come sono».

Jean-Baptiste de Fonbelle

NON PASSA SETTIMANA CHE LA STAMPA CITTADINA NON SI OCCUPI DEL DON VECCHI DI CAMPALTO

Se entro il 15 gennaio il Consiglio Comunale non approvasse il progetto si andrebbe alle calende greche!

Don Vecchi 4. Tutto fermo

Il progetto bloccato dalla burocrazia comunale E intanto 300 persone sono in lista d'attesa

Don Armando ha dato l'ultimatum: 15 giorni. L'inventore dei Centri don Vecchi ha perso la pazienza. Del resto è da aprile che aspetta il via libero per il don Vecchi quater e ancora non si vede la fine della corsa di questo progetto di residence per italiani e stranieri.

Una via di mezzo tra un classico don Vecchi e un ostello per i migranti. Il posto scelto è quello del primo centro Ceis, il centro di recupero per tossicomani fondato da don Franco De Pieri. La struttura, in un fazzoletto di terra lungo e stretto, si trova a Campalto, quasi di fronte all'entrata del cimitero.

Negli anni '60 era un alberghetto e il progetto è di demolire quel che c'è per costruire ex novo un condominio di una sessantina di appartamenti. Monolocali, per lo più - secondo il progetto degli architetti Giovanni Zanetti e Alessandro Mocchi - Ma anche qualche bilocale per dare la possibilità di sperimentare nuove convivenze. Fin qui il progetto. Ma è residenza o albergo? - si chiedono gli uffici del Comune.

Perché se è albergo allora la destinazione d'uso attuale va bene, ma gli ospiti non possono avere la residenza. Se invece è residenza, allora bisogna cambiare la destinazione d'uso e ci vuole un bel po' di tempo. E mentre gli uffici del Comune decidono se è zuppa o pan bagnato, don Armando

ha 300 persone in lista di attesa. Non solo, più tempo passa e più don Armando sarà sfavorito dal punto di vista finanziario perché le imprese edili che oggi applicano prezzi stracciati pur di lavorare - e anche i materiali si trovano a costi più bassi del solito - fra un po' non applicheranno più sconti. Insomma i 1.000 euro al metro quadro messi in preventivo stanno già diventando 1.200 e se passa qualche altro mese, saranno 1.300, 1.400. Ma non c'è niente da fare, la Giunta di Cacciarì è troppo impegnata a discutere se la zuppa sia meglio del pan bagnato e finché non si risolve la questione...

LA SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER FINANZIARE IL DON VECCHI DI CAMPALTO

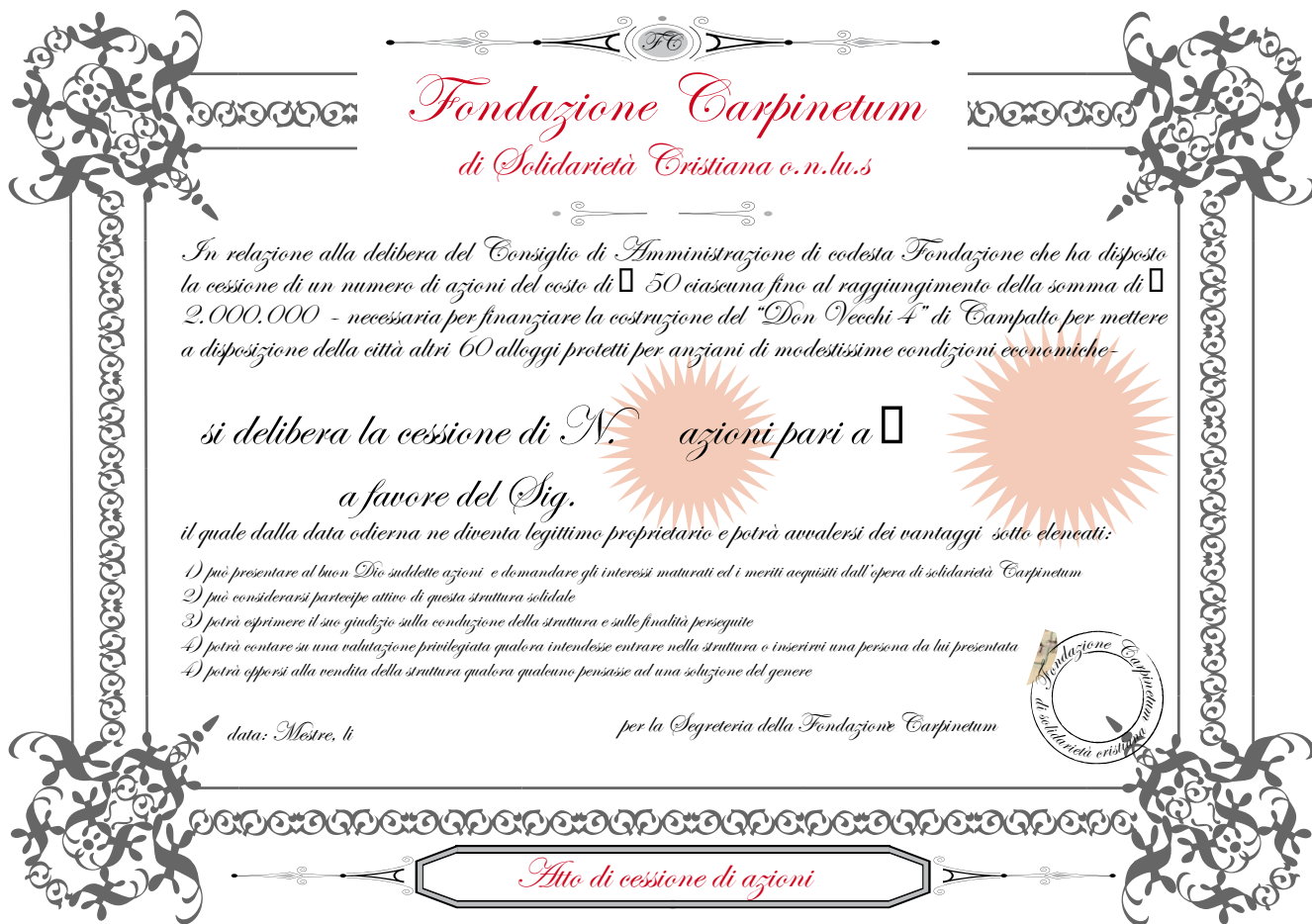
L'acquisto di azioni della Fondazione Carpinetum, costo di 50 euro cadauna, procede positivamente. Per ora la sottoscrizione è portata avanti dagli amici più vicini ai Centri don Vecchi, alla Fondazione Carpinetum e al suo presidente don Armando; ma speriamo che essa s'allarghi all'intera città e perciò chiediamo alla stampa cittadina di farsi carico di una campagna di promozione, in maniera che l'intera città ne sia coinvolta e diventi partecipe di questo nuovo progetto a favore degli anziani

Su segnalazione di una carissima e molto impegnata volontaria dell'associazione "Vestire gli ignudi" ONLUS; Graziella Piovesan, sono state donate circa 80 coperte di lana pesanti per alleviare la morsa del gelo dei senzatetto della nostra città. A lei e a tutti coloro che si sono prodigati per distribuirle, va la nostra più sincera gratitudine

LA NUOVA, del 4 dicembre, venerdì. Campalto. Inizia l'iter urbanistico del Don Vecchi Quater. Lo Sportello Unico Attività Produttive, sta lavorando per predisporre l'avvio del rilascio dei permessi alla nuova fatica di don Armando Trevisiol, che sorgerà a Campalto, lungo via Orlanda.

In un edificio che un tempo apparteneva al Centro Don Milani. Opera nella quale il parroco sta investendo tutte le sue forze. La nuova costruzione diventerà «struttura sociale di interesse pubblico», in questo senso il volume e dunque la superficie potrà essere aumentata. Il progetto rivisto per essere conformato ai nuovi standard adesso andrà in tutte le commissioni competenti, a partire dalla commissione edilizia e pure in consiglio comunale, poi tornerà allo Sportello Unico Attività Produttive che avvierà la procedura di deroga. I corpi attuali dello stabile verranno demoliti e al loro posto sarà realizzato un unico complesso. I mini alloggi dovranno rispettare la normativa che prevede una misura che varia dai 38 ai 45 metri quadri. Anziani in lista d'attesa, che non prendono abbastanza per tirare avanti, ce ne sono moltissimi. La pensione la maggior parte delle volte non è sufficiente e le esigenze sono molte. In questo modo invece, avranno la possibilità di poter contare su di un piccolo alloggio, a prezzi accessibili, in un luogo dove ci sono altri anziani con i quali poter scambiare due chiacchiere ed instaurare dei legami. Anche durante l'inaugurazione della chiesetta provvisoria del cimitero di Mestre, don Armando ringraziando l'amministrazione per aver realizzato l'opera, ha spiegato il suo prossimo obiettivo, quello di iniziare a costruire il prima possibile il Don Vecchi Quater. Fino all'anno scorso il nuovo complesso era solo un'idea. Don Armando aveva pensato ai lavoratori stranieri, poi alle badanti. Ma non sapeva ancora quale sarebbe stata l'ubicazione, fino all'acquisto dello stabile che per diversi anni ha ospitato il Centro Don Milani, per trasformarlo (questa era l'idea iniziale) in un albergo ad una stella. Il declassamento a struttura sociale di interesse pubblico, permetterà invece di poter ricavare più spazio.

di Marta Artico



ATTO DI CESSIONE DI AZIONI DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

SOTTOSCRIZIONE DI AZIONI DELLA FONDAZIONE CARPINETUM PER FINANZIARE IL DON VECCHI DI CAMPALTO

La signora Noemi ha sottoscritto un'azione pari a euro 50

I Signori Liliana e Lucio hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La signora Maria Bellio ha sottoscritto 3 azioni pari a 150 euro.

LA Signorina R. M. ha sottoscritto 4 azioni pari a euro 200 in memoria dei suoi defunti.

I signor Guido e Franca De Cliva hanno sottoscritto 2 azioni pari a 100 euro.

Il signor Giovanni Starita ha sottoscritto 2 azioni pari a 100 euro.

La famiglia Giusto ha sottoscritto 3 azioni pari a 150 euro

Il signor Franco Laghezza titolare della "Immobiliare Garibaldi" ha sottoscritto 10 azioni pari a euro 500.

C.F. ha acquistato un'azione euro 50.

La signora Vilma Biancato ha sottoscritto un'azione euro 50.

La signora Onagro Renosto ha sottoscritto 6 azioni per l'importo di 300 euro.

Il signor Aristide Nicoletti ha sottoscritto 1 azione pari a euro 50 in memoria dei defunti della sua famiglia.

La signorina Rita Marchiorello ha sottoscritto 2 azioni pari a 100 euro.

La signora Dorina Trevisiol ha sottoscritto 1 azione pari a euro 50.

I signori Ida e Fernando Ferrari hanno sottoscritto 1 azione pari a euro 50.

La signora Giuseppina Vianello, quasi centenaria, ha sottoscritto 2 azioni pari a euro 100 perché anche altri anziani possano come lei avere un alloggio confortevole al don Vecchi .

I signori F. e A. Faè hanno sottoscritto 2 azioni pari a 100 euro.

La signora Emilia Balbi ha sottoscritto 2 azioni, pari a euro 100.

Il dottor Marco Doria ha sottoscritto per Natale 7 azioni pari a 350 euro donandole una per ciascuno dei seguenti signori: Antonio Santocino, Enrico del Sale, Giuseppe Bizzarri, Laura Fincato, Elena Manni, Salvatore Volpi, e Giovanni Zola.

LA PREGHIERINA

Erano i tempi in cui si sentivano i primi segni di intolleranza verso la religione.

Anche a scuola si cominciava a parlarne. Religione sì? Religione no?

Io, da eterna ingenua, cadevo dalle nuvole, e da povera supplente alle prime armi me ne disinteressavo e lasciavo il problema alle colleghe di ruolo.

Prima dell'inizio delle lezioni, alla fine delle lezioni, durante gli inter-

valli, nei corridoi, in mensa, fuori in giardino all'ora della ricreazione, le sentivo discutere di questo "grosso problema" che era sorto forse anche per l'arrivo dei primi extracomunitari, ma soprattutto perché molti genitori - e non solo i testimoni di Geova - non erano d'accordo che i loro figli assistessero all'ora di religione.

E mentre loro discutevano, completamente dimentiche delle loro classi, avevo anch'io il mio problema, ed era quello di tener d'occhio, oltre ai bambini della mia classe, anche quelli delle loro due-tre classi, momentaneamente abbandonati dalle loro insegnanti. Come dice il proverbio? "Quando il gatto non c'è, i topi ballano". Appunto! Una sessantina di bambini senza gatto si scatenavano e a volte cercavano anche di ammazzarsi.

«Che male può fare sentir parlare di Dio?» diceva qualche maestra. «Se non vogliono che i loro figli ascoltino, facciano una richiesta scritta e motivata, si fa una specie di esonero e i loro bambini se ne stanno in classe a disegnare, a scarabocchiare, a fare quello che vogliono, purché non disturbino.»

«No, diceva un'altra, non possiamo proprio tenerli in classe.» «E dove li mettiamo, in corridoio?» No, evidentemente. «In un'altra classe dove si svolge un'altra materia.» «No, si fa una classe unica, composta da questi bambini, e la si affida all'insegnante di sostegno che faccia loro ripetizione.» «No, piuttosto all'insegnante di attività manuali, che faccia eseguire qualche lavoretto.» «E perché non decidere che l'ora di religione sia la prima o l'ultima della giornata, così quei bambini possono venire un'ora dopo o andar via prima?»

Io non avevo colto la gravità del problema, mi pareva tutta una stupidaggine, mi pareva impossibile che ci fosse qualcuno così sensibile da trovar da discutere per una cosa che non faceva male a nessuno. E ringraziamo il Cielo che ancora non si parlava del crocifisso!

Per me si trattava solo di dire la preghiera. «Che cosa c'è di male, pensavo anch'io, nel dire un Padrenostro che è la più bella preghiera che ci sia. Possono recitarla tutti, anche i musulmani.» E siccome da quando ero nata tutte le maestre e tutti gli scolari, entrando in classe, avevano sempre fatto un segno della croce e detto almeno una preghiera alla Madonna, io, candidamente, continuavo a farlo. Finché mi resi conto che non c'era tanto da scherzare, bisognava andarci cauti con quelle preghiere. Forse davvero ferivo la sensibilità di

qualcuno? Forse, chissà!, che qualche padre senza Dio sarebbe venuto a darmi una bastonata in testa?

Allora la presi da lontano e così dissi ai miei piccolini:

«Sentite un po' bambini. Mio marito fa il chimico e vi assicuro che nello stabilimento dove lavora, unendo insieme vari elementi, riescono a fabbricare dei prodotti speciali - per esempio l'acido tereftalico con cui si producono certi tipi di plastica per fabbricare le barche.»

Tutti a bocca aperta ad ascoltare. «Ma suo marito fabbrica barche?» No bambini, lasciatemi finire. (perché poi dovevo tirar fuori l'acido tereftalico e le barche, forse per far colpo?) E siccome mio marito ha le mani d'oro, è capace di fabbricare e di riparare un po' di tutto. «Anche un'automobile?» «Anche un treno?» «Anche una bomba atomica?» Ma no bambini, non esagerate. Comunque vi assicuro che mio marito sa fare un po' di tutto. «Anche mio papà, sa aggiustare perfino la catena della bicicletta!»

Ma ci sono parecchie cose che non sa fare - continuo io - per esempio non sa fabbricare un fiore, non sa fabbricare farfalle, non sa costruire un bambino o un animale e nemmeno il sole e nemmeno una piccolissima stella, non ci riesce proprio. Ma soprattutto non sa fabbricare un cervello speciale come il vostro, con dentro tutti i vostri pensieri, con la vostra intelligenza, con tutti i sentimenti, con tutte le cose belle e brutte che ci sono nella vostra testa: l'amore per la mamma, l'amicizia per un compagno, l'antipatia per il cavolo e il minestrone (sapevano bene a che cosa mi riferivo). Si possono fabbricare fiori, farfalle e pensieri? No, vero? Allora ci deve essere Qualcuno più bravo di mio marito e del papà di Tullio che ha saputo creare tutte queste belle cose. Siamo d'accordo?

Tutti in coro: «Siii!»

E questo Qualcuno come si chiama?

Tutti in coro: «Dio!»

Bravi bambini, «fin qui ci siamo». Allora siete d'accordo che Dio esiste?

«Siii!»

Noi cristiani lo chiamiamo Dio, ma sapete che ci sono altre religioni e gli danno un altro nome, ma è sempre un Dio buono. Che si chiami Dio, o Allah, o Pinco Pallino (risata generale), ma insomma questo Qualcuno deve volerci bene se ha creato tutte queste belle cose per noi. Allora dobbiamo volergli bene anche noi, come vogliamo bene a mamma e papà. E se ci vuole bene come il nostro papà, lui di sicuro ci ascolta ed è felice che gli parliamo e che gli diciamo una preghiera semplice semplice. Per

esempio possiamo dirgli solo così: Signore, grazie per averci fatto nascere, grazie per tutto quello che ci hai dato.

Ti preghiamo di darci oggi una bella giornata e di aiutarci a volerci bene. E poi? Ditemi voi, bambini, abbiamo ancora qualcosa da chiedere al Signore? Per esempio possiamo pregarlo che faccia guarire presto la nostra amica Teresa che ha l'influenza.

«Sì, e anche mio papà che ha anche lui l'influenza.» «E anche mia mamma

che si è tagliata un dito.» «E anche mio fratello che ha il raffreddore.» «E il mio che è caduto e si è sbucciato un ginocchio.» ...

A questo punto perdevo il controllo di tutti i malanni che Dio avrebbe dovuto curare e, fatto un pacco di tutte le richieste dei miei venti scolaretti, lo mandavo direttamente in cielo e dicevo: «Adesso basta, il Signore sa Lui che cosa deve fare e noi adesso dobbiamo lavorare.» Amen.

Laura Novello

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Avevo appena terminato la messa. Ero contento perché avevo respirato, durante la celebrazione, un'aria di profonda intimità e di grande raccoglimento. Qualcuno mi ha confidato che la nuova chiesa, con le grandi capriate e tutto il soffitto in legno, gli dà l'impressione di trovarsi in una baita di montagna.

Per certi versi è vero, pare sempre di trovarsi in un luogo in cui si respira un'aria di famiglia, di intimità, motivo per cui non si fa alcuna fatica a creare comunità e a sentirsi vicini.

Comunque stavo uscendo particolarmente contento; l'incontro con Cristo, con i fratelli e con la Sacra Scrittura, aveva finalmente appagato il mio spirito, quando mi fermò un giovane distinto, dall'apparente età di 25 o 30 anni, il quale mi disse: «Vorrei, don Armando, darle un contributo per cui avrei bisogno che mi desse le coordinate della banca della sua Fondazione».

La cosa prima di incuriosirmi, mi sorprese; normalmente sono le persone anziane che mi aiutano con offerte più o meno consistenti, i giovani o non hanno soldi oppure se li hanno pensano ad altro che alle opere di carità.

La sorpresa mi mise sull'onda della banalità spingendomi a domandargli se stava studiando. La domanda però mi aprì uno squarcio su un mondo ideale sorprendente. «Studiavo» mi disse «Poi un anno fa mi sono fermato per fare il punto sulla mia vita, per chiedermi, perché vivo?» Mi raccontò che aveva fatto, durante l'ultimo anno, varie e forti esperienze religiose, era stato perfino a Calcutta, da Madre Teresa. Ora stava frequentando dei religiosi per studiare la sua vocazione. Aggiunse «Ho capito che devo liberarmi delle cose che mi condizionano e da ciò è nato il proposito di darle del denaro». Mentre mi parlava, d'istinto



collegavo il suo volto, il suo sguardo al volto del poverello d'Assisi appeso alla parete ed illuminato dal faro nella chiesa semibuia.

Il mio animo non poté che associarlo al giovane Francesco d'Assisi e alla sua avventura evangelica.

Anche oggi, chi lo direbbe mai, c'è chi si innamora di «Madonna povertà» chi si lascia inebriare dal mondo pulito e bello della natura, chi sogna di poter salvare l'uomo dal grigiore e dalla futilità di una vita insignificante.

Questa è per me una giornata veramente fortunata. La copia del Francesco di Cimabue da ieri è viva e si confonde col volto del ragazzo che ho incontrato uscendo di chiesa.

Sta terminando il 2009 se non avessi incontrato altro, questo incontro qualificerebbe positivamente l'intero anno trascorso!

MARTEDÌ

Non mi sono mai piaciute le manifestazioni plateali del dolore per la scomparsa di un familia-

re. Dicono che nel meridione siano una costante.

Io non lo so. Mi è capitato una volta solamente, tanti anni fa, al tempo in cui era massiccia la emigrazione dal sud, di assistere ad una di queste manifestazioni durante un funerale che ho celebrato io stesso.

Un'anziana signora di Adrano, la quale era stata trapiantata di brutto nel nostro Veneto, assolutamente incapace della seppur minima integrazione, tanto che quando dovevo comunicare con lei, avevo bisogno della sua nipotina che mi facesse da interprete, durante il funerale, prima cominciò a singhiozzare forte, poi a lasciarsi andare in esclamazioni desolate, infine si sdraiò nel pavimento della chiesa a mani e gambe divaricate, in preda ad un parossismo irrefrenabile. Dovetti dire dall'altare che non avrei continuato la messa se non si fosse calmata.

Non credo che oggi nel sud succedano ancora tali comportamenti.

Ora però nel nord s'è passati al lato diametralmente opposto. Spesso la gente, quasi sempre poca, assiste al rito funebre imperturbabile, apparentemente assente, per fermarsi poi nel sagrato a chiacchierare lungamente in maniera disinvolta come fossero usciti dalla proiezione di un film piacevole.

Pare che sia morto il dolore, e sia pure morta la sacralità della morte! Stamattina però, quasi sorpreso, ho assistito all'inumazione delle ceneri di un vecchio genitore. La giovane figlia portò lungo il viale in braccio, l'urna delle ceneri del padre, come cullasse il suo bimbo, con una delicata e calda tenerezza materna, baciò l'urna con immenso affetto prima che fosse collocata nel loculo.

Il volto era bello con un cenno di sorriso, gli occhi erano umidi di lacrime d'affetto, mentre attaccava un mazzolino di fiori all'urna cineraria.

Per fortuna nel nostro vecchio mondo resiste ancora il seme vero della pietà filiale.

MERCOLEDÌ

Ero convinto di avermi aperto una strada con i primi tre Centri don Vecchi. Mi ero quindi illuso che quando ho chiesto la licenza edilizia per il quarto, i funzionari del Comune, mi avrebbero srotolato una corsia rossa di velluto.

Non sono in verità molti i cittadini che mettono a disposizione della collettività trecento appartamenti per anziani e scommettono di farli vivere anche con la pensione minima senza



Come una goccia di veleno rovina un intero secchio di latte, anche la più piccola mancanza di verità rovina l'uomo.

Gandhi

pesare sui figli e sul Comune.

Invece no, nell'Italia di "Franceschiello" c'è una tale ragnatela di leggi, ordinanze, disposizioni e quant'altro, che quando uno ci cade dentro, finisce per avvilupparsi come un ragno e perdere il senno e la vita.

Ero poi particolarmente irritato perché il funzionario che stava mettendoci i bastoni tra le ruote, era uno dei ragazzini del Patronato di Carpenedo. In verità "aveva fatto combattere" anche da ragazzino, ma mentre la gran parte dei ragazzi crescendo "fa giudizio" in questo caso temo che egli abbia perso anche quel po' che aveva.

Mi si suggerì di ricorrere al sindaco per non trovarmi in mezzo al guado in prossimità delle elezioni comunali. Mi fu concessa udienza prestissimo. Ci andai con il progettista ed un membro del consiglio della Fondazione. Venezia era appena emersa, bagnata come un anatroccolo, da un metro e trenta di acqua alta, umidità, spazzature, passerelle scompigliate!

A Ca' Farsetti c'era consiglio comunale, un andirivieni disordinato e crocchi ad ogni angolo, uscieri poco protocollari, gli unici che si salvavano in quell'ambiente che sapeva di decadenza erano i vigili in uniforme.

Incontrai il sindaco in un salone con una tavola rotonda piena di carte in disordine, era stanco morto e parlava sottovoce. Credo che Daniele Manin il giorno della resa fosse più gagliardo, tanto mi parve stanco e sconfitto!

Fu cortese, telefonò al funzionario dicendogli di "darsi una mossa".

Ci congedò in fretta perché doveva andare nella "fossa dei leoni" almeno così mi parve.

Certamente la forma è marginale in rapporto ai problemi, ma la Venezia di case e di uomini che ho incontrato, mi è apparsa desolata e rassegnata alla resa. Peraltro in questo paesaggio triste e melanconico, non mi pare che all'orizzonte appaia un "salvatore della Patria". Tutt'altro!

GIOVEDÌ

Avevo appena terminato la celebrazione religiosa del commiato di un vecchio maestro. Io mi lascio sempre coinvolgere da questo evento, ricordandomi di quell'affermazione sublime di Raul Follerau, l'apostolo dei lebbrosi: "Io ho tanti fratelli quanti sono gli uomini che abitano in questo nostro mondo"

Non conoscevo il defunto, come non conoscevo i figli e la sua famiglia. Quasi sempre i funerali che giungono in cimitero sono come i relitti che la risacca depone sul bagnasciuga.

I cristiani praticanti, le persone di prestigio, sono giustamente portati nelle loro chiese ove converge la comunità e l'ambiente è quasi sempre decoroso. Da me, in cimitero, giungono i poveri con cui a fatica si trova un parente che se ne faccia carico, gli ospiti della casa di riposo, i cristiani che non erano soliti frequentare la chiesa e perciò quasi sconosciuti dai parroci e dalla parrocchia, i vecchi che con le malattie del nostro tempo l'Alzheimer o il Parkinson, sopravvivono senza coscienza o la gente trapiantata e perciò conosciuta quasi da nessuno.

Il fatto che il caro estinto fosse un vecchio maestro, e l'esser stato io per molti anni insegnante alle magistrali, e contemporaneamente assistente religioso della categoria, con l'aggiunta che la lettura del De Amicis e del Guareschi, ha lasciato nel mio animo delle belle immagini di insegnanti saggi e di educatori autentici, ha fatto sì che mi sentissi ancora di più coinvolto. Evidentemente la gente se n'è accorta dal tono commosso della voce e dalla convinzione con cui ho tentato di inquadrare da uomo e da cristiano, la partenza del fratello maestro.

Finita la messa una signora è venuta a ringraziarmi e a congratularsi per il sermone "non ho mai sentito una predica così "laica" quasi certamente voleva dire che s'era abituata a sentire preti con frasi scontate, pensieri

che viaggiavano sopra i capelli senza toccare né il cuore, né la ragione e né la sensibilità, tanto che le sembrava strano che un prete potesse pronunciare parole che si usano anche fuori della chiesa e che possono essere comprensibili e condivise anche dalla gente comune.

Se si è giunti a questo punto significa che c'è da fare ancora molta strada per inserirsi nel circuito della vita degli uomini d'oggi, e questo è preoccupante!

VENERDÌ

L'unica speranza perché la Fondazione, di cui sono presidente, possa avere un domani e possa, come stabilisce il suo statuto, creare a Mestre dei servizi a favore delle persone più fragili è quella che i cittadini, che non abbiano discendenti diretti, facciano testamento a favore di questa realtà, che ha come unico scopo quello di aiutare i più poveri.

L'esperienza pregressa come parroco a Carpenedo, mi ha dato ragione.

La bellissima villa ad Asolo, Ca' Dolores, Ca' Teresa, Ca' Elisa, Ca' Elisabetta ed altro ancora sono il risultato di questo messaggio che ho tentato di passare alla città e che i mestrini hanno recepito.

I benefici di questa seminazione non sono neppure totalmente esauriti perché una cara signora ha già donato la nuda proprietà di un grosso complesso immobiliare, che alla sua morte, passerà alla parrocchia di Carpenedo permettendogli così di realizzare altre strutture per i meno abbienti.

Un paio di anni fa, quando s'è pensato a questo vecchio prete cocciuto e testardo, per farlo presidente della Fondazione Carpinetum, non avendo essa proprietà e mezzi economici, non mi è rimasto che battere la stessa strada, forte dell'esperienza già fatta.

Certamente questa soluzione è simile al piantare un olivo, ci vogliono decenni e decenni perché quest'albero produca frutti!

Io sono ben cosciente di lavorare per chi verrà dopo di me, ad 80 anni compiuti, quali prospettive di tempo si possono avere?

In questi due anni ho seminato "in spem contra spem" pur sapendo di non essere io a raccogliere i frutti di questa proposta. Anche stamattina mi ha chiamato un signore per confidarmi che ha deciso di fare testamento a favore della Fondazione. Io ho raccolto contento per lui e per i poveri del futuro questa saggia e provvidenziale

PREGHIERA sime di SPERANZA



ALLA FINE DEI GIORNI

Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà eretto sulla cima dei monti
e sarà più alto dei colli;
ad esso affluiranno tutte le
genti.

Verranno molti popoli e diranno:

«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci indichi le sue vie
e possiamo camminare
per i suoi sentieri».

Poiché da Sion uscirà la legge.
E da Gerusalemme la parola
del Signore.

Egli sarà giudice fra le genti
e sarà arbitro fra molti popoli.
Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;

un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più
nell'arte della guerra.

Casa di Giacobbe, vieni,
camminiamo nella luce del Signore.

Isaia
2,2-5

decisione.

Io dovrò arrabattarmi per il don Vecchi di Campalto, ma la confidenza ricevuta mi fa sognare che altri raccoglieranno i frutti e faranno di Mestre una città veramente solidale ripromettendomi però che se i miei successori osassero usare per scopi diversi questa fiducia e questa generosità, cosa purtroppo sempre possibile, verrò anche dall'altro mondo per tirarli per i piedi!

SABATO

I vescovi svizzeri e quelli italiani hanno biasimato la decisione degli abitanti dei quattro cantoni elvetici di proibire la costruzione di altri minareti.

Povero popolo! Quando il suo parere è favorevole a certi personaggi o a certe caste, allora vale il detto "vox populi, vox Dei" Quando però non garba a chi sta in alto, allora si insinua che sia stato strumentalizzato da gente senza scrupoli e in qualche modo interessata.

C'è poi chi approfitta di una decisione popolare, che in qualche modo avvalga il suo pensiero, per farsi propaganda.

Nel nostro caso Castelli della Lega, che poi mi è simpatico perché non si fa intimorire da alcuno e poi è sornione e tagliente nei suoi interventi, è arrivato al punto di proporre la croce sul tricolore.

Mi pare un po' troppo, credo che valga anche per Castelli il vecchio detto "Scherza con i fanti ma lascia stare i santi".

Cristo sta ben sopra a questa questione ed è bene lasciarlo stare!

Io ho pensato alla vicenda, perché sono solito "partecipare" alle vicende del nostro tempo; mi pare che non sia una gran questione e perciò non valga la pena di creare un motivo in più di attrito e di scontro, però c'è una questione di fondo che non mi va assolutamente giù ed è la questione della così detta reciprocità. I mussulmani vanno rispettati, si deve loro permettere, anzi si deve aiutarli a pregare Dio come vogliono, a patto però che rispettino le nostre leggi, le nostre tradizioni e la nostra fede e si adoperino in maniera seria e concreta perché nei paesi in cui loro sono la maggioranza, pretendano dai loro governi e dai loro capi religiosi di avere lo stesso comportamento che essi chiedono e pretendono nei paesi in cui loro sono in minoranza.

Questo ora non avviene assolutamente e perciò finché questo non avviene, non solo non permetterei che costruiscano i minareti ma neanche permetterei nessuna manifestazione pubblica della loro religione.

La libertà, la democrazia, il rispetto sono diritti universali e non parole che si tirano fuori dal cassetto quando torna conto. Piaccia o non piaccia!

DOMENICA

Io non ho nessuna dimestichezza con il computer, pur riconoscendogli una grande utilità, ed anche

poca dimestichezza con il telefonino. Questo piccolo aggeggio è certamente utile, ma ti toglie anche qualsiasi possibilità di avere momenti di intimità, perché ti perseguita ogni momento e in qualsiasi luogo, e poi ha il potere di irritarmi, incontrando in ogni dove un mondo di uomini e donne che sembrano dover dirigere una grande azienda o governare un intero esercito.

Neanche il capitano di un transatlantico è così impegnato a comunicare ogni momento con una infinità di interlocutori.

Alla mia età poi facilmente si è smemorati, si dimenticano chiavi, appuntamenti, nomi, numero di telefono e quant'altro e fra tutta questa mercanzia che ti avviluppa come una ragnatela c'è pure il problema del telefonino.

Se lo tengo in tasca mi capita che nel bel mezzo della predica sento la nota musichetta, che è più insistente della voce della coscienza, se lo metto in qualche luogo prima di dire messa e di fare qualche altra cosa inerente al mio ministero, mi accorgo spesso di dimenticarlo, ricevendo poi i rimproveri della gente che mi aveva inutilmente cercato.

L'altro ieri mi sono dimenticato il telefonino nella sagrestia della cappella del cimitero, per recuperarlo solamente quando ci sono ritornato per la messa delle 15.

In tutto tra dimenticanza e ritrovamento, saranno passate 3-4 ore.

Quando sono ritornato ho aperto lo sportellino e mi si presenta burbero un ammonimento: "17 chiamate senza risposta!"

Mi sono sentito come un piccolo alunno sorpreso dal maestro con le dita nel naso! Passato il primo momento di sorpresa e di smarrimento, ho cominciato a filosofeggiare: come ho fatto a vivere per ben quattro ore senza i suggerimenti, le richieste o le informazioni di ben 17 persone? E come han fatto loro a sopravvivere senza le mie risposte? Per poi aggiungere "E come hanno fatto gli uomini a vivere per 40 - 50 - 100 o mille secoli senza telefonino?"

Ho letto nella meditazione di qualche giorno fa, che è inutile e dannoso pretendere di condizionare il corso degli eventi, perché di queste cose se ne occupa il buon Dio!

Ricordo il vecchio canonico di San Marco, Monsignor Silvestrini, morto quasi a cent'anni, che passando davanti ad un cinema di Venezia, con un certo sarcasmo e disprezzo disse: "Ecco una realtà di cui io posso fare a meno!"

Io non voglio essere così radicale, ma non voglio neppure che il telefonino mi riduca in schiavitù! Amo troppo la mia libertà per perderla per un telefonino! Tanto poi credo che i 17 che mi hanno chiamato in quella mezza mattinata, siano sopravvissuti senza che io avessi risposto al telefonino! Ed io pure non sono vissuto peggio senza rispondere a 17 telefonate!

L'INVITO A FARE TESTAMENTO A FAVORE DELLA FONDAZIONE COMINCIA A PORTARE I SUOI FRUTTI

Abbiamo già scritto che lo scorso anno un'anziana signora di Marghera che ha condiviso da sempre lo sforzo di don Armando a favore degli anziani più poveri, ha lasciato in testamento i suoi beni al Centro don Vecchi. Ora si sta concretizzando la disposizione testamentaria e si spera di ottenere con la vendita degli immobili lasciati in eredità ben 450.000 euro. L'importante è fare delle scelte sagge, i risultati prima o poi arriveranno

Per questo, al di sopra di ogni altra esigenza, Gesù invita i suoi seguaci ad aprirsi ad una relazione con Dio, li esorta ad un'intimità con lui inusuale per ogni altra tradizione religiosa: li abilita cioè a rivolgersi a Dio come a un padre amoroso e generoso. E proprio in questo modo si diventa capaci di sottrarsi ad ogni altra vana promessa, di dare un senso alla propria esistenza, sfruttando il nostro desiderio di amore.

Il Vangelo tocca quindi realmente le corde intime dell'animo umano; ma esso non è tuttavia una teoria da imparare o un sistema filosofico da conoscere. Anzi, spesso, chi si accosta in modo sbagliato e superficiale alle parole di Gesù, può al massimo giungere alla considerazione che la forza di tali parole sia solo la potenza di un'illusione e giungerà a pensare: "certo, sarebbe bello se si potesse vivere come intende Gesù, facendo nostri i sentimenti di mitezza, di giustizia, di misericordia, di pace, di purezza di intenzioni e di azioni!" Insomma, beata illusione, quella del cristianesimo! Che diremo a questo punto? A pensarci bene la proposta di Gesù è davvero un'illusione, ma non nel senso inteso come un "frutto di fantasia". Bisogna piuttosto guardare al significato etimologico di questa parola, formata dalla preposizione "in" e dal verbo "ludere", che può agevolmente condurci al significato di "mettersi in gioco", di entrare in esso, di buttarvisi a capofitto, senza pensarci troppo. Proprio ciò sembra risuonare nelle

PERCHÉ LA FORZA DI

CREDERE: UN' ILLUSIONE

Ho letto di recente, in una rivista specializzata, un articolo di A. Matteo, assistente della Fuci, che mi è piaciuto molto e di cui desidero qui riportare una breve sintesi. L'autore esprime in maniera audace e concreta il motivo per cui "vale la pena" di credere - oggi più che mai - al Vangelo.

Certo, una cosa va senz'altro subito detta: è difficile restare indifferenti al messaggio rivoluzionario della Parola di Gesù. Se nel cuore del suo destinatario non pesano pregiudizi ideologici o riserva alcuna, la forza delle Sue parole in genere lascia sempre un segno. Il Vangelo, in fondo, se compreso nella sua potenza, ci offre la promessa di affrontare la nostra vita risparmiando molta fatica inutile, perché, evitando strade tortuose, ci apre alla possibilità di "conquistare il mondo" senza "perdere l'anima", ovvero senza inse-

guire falsi idoli e frustranti fantasie. E chi di noi infatti potrebbe affermare di non restare talvolta o forse spesso affascinato da qualche pseudo-cultura oggi dominante o da qualche ideologia che ci parla della libertà che l'uomo può raggiungere liberandosi da vincoli morali o alimentando e potenziando le nostre facoltà mentali e cerebrali?

Il Vangelo, invece, ci parla di tutt'altro. Dichiara, infatti, beato colui che è povero di spirito, colui che sa riconoscere la propria >pochezza< dinanzi ad un mistero tanto grande; colui che non fa affidamento su se stesso, ma riconosce la propria povertà morale, cioè la propria incapacità di stare in equilibrio da sé e perciò si apre alla Buona novella, secondo cui Dio sorregge ogni uomo nei suoi bisogni primari e in quelli più intimi, propri dell'anima.

parole del maestro di Nazaret: “Non ti sto trasmettendo un aggiornamento della dottrina di Mosè, ma ti rivelo il mistero dell’amore che sorregge la vita e che potrai sperimentare solo se inizi tu per primo ad amare come io ti ho insegnato. Prova ad amare, inizia ad andare incontro all’altro con sentimenti di accoglienza e di perdono, inizia a disfarti delle tue miserie che imprigionano la tua anima.”

Per credere dunque è necessario uno sforzo, uno scatto, la volontà di uscire dalla quiete del nostro ben pensare, che ci mette troppo spesso la coscienza a posto, un gettare via la coperta delle nostre rassicuranti sicurezze, un lasciare per sempre cadere la litania delle nostre disgrazie. A questo punto

la lettura del Vangelo assume la forma di un imperativo, di un comando: “Venite e vedete”, comprenderete così la portata salvifica di tale messaggio.

Ecco, questa è davvero la forza di “inclusione” che dona il Vangelo: ravviva il desiderio di mettersi in gioco, di non restare per sempre sulla panchina insieme a chi non partecipa e sta solo a guardare o a chi ha appeso per sempre le scarpe a un chiodo.

“Inizia ad amare e vedrai i miracoli fiorire nella tua vita”: questo è il grido di Gesù, messaggio di portata universale, che squarcia la coltre della storia e che ha la forza di smuovere il cuore dell’uomo di ogni tempo e di ogni età.

Adriana Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL VIOLINISTA



Comodamente seduto sulla sua poltrona preferita fissava, senza vederlo, lo schermo della televisione ripercorrendo con gli occhi della mente la sua vita. Bambino prodigio tenne il suo primo concerto di violino a 5 anni riscuotendo un successo strepitoso. La critica ne fu entusiasta: “Il piccolo violinista ha saputo, con il suo magico violino, toccare il cuore di tutti i presenti suscitando emozioni che non verranno mai dimenticate”. La sua carriera fu da quel momento in continua ascesa. L’emozione che lo assaliva salendo sul palco, l’assoluta concentrazione durante l’esecuzione e l’eccitazione che provava al termine quando gli spettatori, dopo un attimo di silenzio assoluto, iniziavano a

battere le mani in un crescendo che faceva tremare il teatro era ogni volta uguale al suo primo concerto. Al culmine della sua carriera si sposò con una donna bella ed affettuosa e da questa unione nacquero due splendidi figli che resero la sua vita completa. Era felice quando tornava dalla sua famiglia ma i concerti che si susseguivano a ritmo serrato lo costringevano a restare lontano a lungo. Volava da una parte all’altra del mondo, ovunque il pubblico desiderasse udire le note del suo violino che, in virtù della melodia erano melanconiche o allegre, strazianti o felici, appassionate o distaccate. Lui ed il suo violino erano una cosa sola e quando sul palcoscenico le luci si spegnevano e lentamente dal nulla appariva un raggio che illuminava solo lui il silenzio si faceva assoluto. Le note si libravano nell’aria suscitando emozioni diverse per ognuno degli spettatori. Al termine della melodia rimaneva assorto senza spostare il violino dalla spalla come se fosse in ascolto dell’eco della musica che solo lui poteva udire poi guardava verso il pubblico accennando un leggero inchino ed in quel momento gli spettatori si alzavano in piedi battendo le mani chiedendo varie volte il bis nel desiderio che il concerto non terminasse mai. Sempre assorto, con lo sguardo perso nei suoi ricordi, accarezzando il violino ripensava al concerto di Capodanno svoltosi l’anno precedente per il quale aveva riscosso un successo straordinario. Era ritornato nel suo camerino colmo di fiori mentre molte celebrità lo stavano aspettando per congratularsi con lui per la superba ese-

cuzione quando ricevette la notizia che il figlio minore, dopo aver rubato un’autovettura, si era lanciato a folle velocità contro un muro morendo sul colpo. Aveva lasciato un biglietto con poche parole: “Sono solo”. La terribile esperienza, le emozioni suscitate da quel tragico evento lo annientarono e la sua reazione fu quella di chiudersi in se stesso con il conforto del suo unico amico e compagno: l’adorato violino. Era morto l’uomo ma non l’artista anzi la sua arte si perfezionò, il violino, quasi volesse sostituire il figlio morto così tragicamente, suonò ancora più armoniosamente e la sua fama aumentò. Dopo aver rivissuto i ricordi di una vita ed essere tornato con la mente nel presente, ripensò al giorno precedente quando, al termine delle prove per il concerto che si sarebbe svolto alla presenza del Papa, non avrebbe certo potuto immaginare cosa gli avrebbe riservato il domani. Ancora una volta, alla conclusione di una giornata di grande successo professionale, una notizia tremenda lo aveva colpito: un tenente dei carabinieri gli aveva comunicato che il figlio maggiore era stato trovato morto in un bagno pubblico per una overdose. Aveva lasciato anche lui un biglietto: “Al posto tuo, dopo aver perso un figlio, mi sarei preoccupato dell’altro ed invece hai cancellato dalla tua vita sia me che la mamma. Non suonare al mio funerale, anzi non seguire neppure il feretro perché non ti riconosco come padre”. Corse all’obitorio per vedere il figlio per l’ultima volta, vi trovò la moglie in lacrime, le si avvicinò ma lei lo guardò con gli occhi rossi per il pianto e gli disse con voce gelida: “Vattene da qui con il tuo violino, esci dalla mia vita, tu non hai sentimenti, provi emozioni intense solo quando ti trovi sul palcoscenico ed il pubblico ti applaude ma qui, in questo posto il tuo pubblico non è presente e nessuno batterà le mani. Vattene”. Parole durissime che gli trafissero il cuore ed ora se ne stava seduto senza sapere che cosa fare di se stesso, con una grande confusione nella testa ed un dolore che non gli dava tregua. Prese improvvisamente una decisione: si alzò e guardando l’adorato violino gli disse: “Mi hai distrutto la vita, ho perso tutta la famiglia per causa tua, ti distruggerò e nessuno potrà più udirti”. La colpa era del violino non sua e questo rendeva più sopportabile il dolore, era stata la musica ad uccidere i suoi figli e non la sua assenza, lui non aveva colpe. Uscì e si diresse verso il porto dove era ormeggiata la sua barca. Era stato il padre ad insegnarli a ve-

leggiare. Agli inizi della sua carriera usciva spesso in mare con la famiglia e, quando la costa non era più visibile, prendeva il violino ed iniziava a suonare con l'ispirazione che gli suggeriva il mare mentre il sole o la luna lo inondavano di luce come se fossero stati riflettori e gli uccelli diventavano la sua orchestra personale. In quei momenti si sentivano uniti ed avevano la certezza che nulla avrebbe separato una famiglia così felice ma la vita è spietata con chi usa le proprie doti dimenticando gli altri valori e ciò che non avrebbe mai immaginato era accaduto. La sua arte non poteva più aiutarlo ora che era solo. Arrivato al largo guardò il mare per chiedergli aiuto ma il mare gli rispose sollevando onde altissime, cercò la forza nel vento ma il vento si trasformò in bufera, guardò il cielo ma il cielo divenne nero e la burrasca si scatenò. La barca era in balia degli elementi. Lanciò il violino nell'acqua senza neppure dirgli addio ma un'onda lo ributtò ai suoi piedi. In lontananza un transatlantico stava lottando contro una tempesta che non aveva precedenti, il comandante aveva fatto indossare a tutti i giubbotti di salvataggio e contemporaneamente aveva lanciato un SOS certo che la nave non avrebbe retto alla furia del mare e del vento. I passeggeri nel frattempo osservavano il piccolo veliero tentare di rimanere a galla. "Preparate le scialuppe di

salvataggio cercheremo di salvare anche quel malcapitato" disse il capitano. Improvvisamente videro l'uomo chinarsi, raccogliere il violino e sotto quel torrente d'acqua che scendeva da un cielo rabbioso, iniziare a suonare una melodia che fece fremere ogni anima nonostante che il terrore si fosse impadronito di loro. Ascoltarono le note volare con il vento e raggiungere il cuore della tempesta che lentamente iniziò a calmarsi. Le onde smisero di percuotere le fiancate del transatlantico, il vento diventò una brezza ed il sole apparve maestoso nel cielo ma del piccolo veliero non c'era più traccia. L'eco della musica era ancora nell'aria trasportato dal venticello che accarezzava i volti dei passeggeri e tutti scrutavano il mare cercando di intravedere qualcosa ma non videro nulla se non il violino che galleggiava. Tentarono di ripescarlo ma non ci riuscirono e presto anche lui si inabissò. Da quel giorno, nelle notti di tempesta, i marinari raccontano che se nell'aria si ode un suono melodioso e in lontananza si scorge un piccolo veliero sbalottato dalle onde mentre un uomo misterioso suona il violino loro potranno rivedere i propri cari e toccheranno terra sani e salvi. La dote del grande violinista si era rivelata utile, se non per salvare la propria famiglia, almeno per calmare la natura resa furiosa dalla cattiveria dell'uomo.

Mariuccia Pinelli

IL VICEPRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE "VESTIRE GLI IGNUDI" E DIRETTORE DEI MAGAZZINI "SAN MARTINO" PARLA AI VOLONTARI E AI CONCITTADINI

Cara Volontaria, caro Volontario,

nello scriverti queste righe sono sicuro che le parole non basteranno per esprimere la gioia che provo in questo momento. Un anno finisce e uno nuovo sta per iniziare:

è il momento di fare il bilancio della mia, della vostra, della nostra attività.

Non voglio elencarvi numeri, percentuali, previsioni di bilancio (lo farò in altra sede), perché quello che mi ha sorpreso fin dall'inizio di questa fantastica avventura vissuta insieme a tutti voi, e che continua a sorprendermi piacevolmente ancora oggi, siete proprio voi, le donne e gli uomini che ogni giorno rendono viva e vera l'associazione "Vestire gli ignudi", continuando la storica, memorabile, irripetibile giornata dell'11 novembre del 2001, quando tutto è iniziato.

Siamo una grande squadra, siamo

cresciuti di numero ma, cosa ben più importante, siamo maturati nell'impegno e nella dedizione al prossimo meno fortunato, inventando sempre nuovi modi per migliorarci professionalmente e trovando, tutti insieme, lo spunto per realizzare nuove idee.

Collaborando abbiamo scoperto quanto sia impegnativa l'attività del volontario e quanto sacrificio comporti, ma la professionalità e le capacità di ognuno sono state e saranno sempre la base per costruire il nostro futuro, partendo dal nostro concreto e produttivo presente.

E sono proprio i nostri progetti così ricchi di stimoli, di possibilità evolutive, di occasioni di crescita il motivo per cui io sono qui, noi tutti siamo qui, uniti nello sforzo per raggiungere obiettivi sempre più ambiziosi.

Tutti noi arriviamo ai Magazzi-



ni San Martino molto presto, ben prima dell'apertura pomeridiana: è piacevole scambiare due parole, chiedere come stanno i parenti o come va la salute. Oggi, la squadra è diventata una famiglia, non manca la telefonata a chi è malato, il passaggio in macchina a chi non guida, il momento conviviale per brindare tutti insieme.

E come in ogni famiglia, ci possono essere delle divergenze di opinione, chi prende una strada diversa, altri che entrano a far parte del gruppo: l'importante è non dimenticare mai cosa stiamo costruendo tutti insieme e condividere le stesse speranze per il futuro.

Abbiamo molteplici possibilità per migliorarci, cerchiamo nuove strategie per essere sempre pazienti verso visitatori, comprensivi nei confronti delle diversità e di chi vive ai margini della società. Possiamo, tutti insieme, dare un nuovo significato alla parola volontario.

Tutto quello che facciamo è a costo zero, noi doniamo il nostro tempo libero e le nostre energie, altri donano le merci: ogni centesimo risparmiato è per gli anziani, per i poveri. Questo è diventato il nostro motto.

Se mi guardo indietro vedo che abbiamo percorso un lungo cammino, ma non ne sento affatto la fatica. I miei sforzi, i miei progetti sono i vostri stessi e ancora oggi, dopo tanto tempo, sono orgoglioso di tutto quello che siamo riusciti a realizzare e dei riconoscimenti che

continuano ad arrivare.
Grazie a tutti voi per aver mantenuto inalterato lo spirito e la gene-

LA MIA AFRICA

Ancora un viaggio, il terzo quest'anno, verso Wamba. Questo fazzoletto di terra africana, che tanti anni fa mi ha rubato il cuore.

Questa volta, per la prima volta, ho vissuto questa esperienza da sola.

Senza medici o gruppi da accompagnare, da guidare, sempre attenta che tutto andasse nel miglior dei modi.

Per una serie di motivi, sono stata ospite dalle suore, con loro ho condiviso i loro problemi, le inevitabili difficoltà, il cibo modesto (giusto per la sopravvivenza) con loro ho pregato, sono andata a visitare gli asili che assistono, dando una tazza di latte almeno a 1000 bambini.

Se le divise scolastiche ci sono "allargate" a 3000 bambini, inserendo anche quelli delle scuole elementari. Ho trascorso ore e ore ad ascoltare le persone che vivono là tutti i giorni, Dalla dottoressa Giulia, responsabile dell'ospedale, a Paolo l'amministratore, e così via. Con la mia bici rossa, ormai mi muovo con molta autonomia!

Per andare in "città" vale a dire dove ci sono questi poveri negozi, ho sempre qualche ragazzo che spontaneamente si offre di accompagnarmi, poi si sa qualche scellino di mancia è d'obbligo.

Qualche giorno è piovuto, così mi sono concessa il lusso di entrare in una delle tante capanne che ci sono attorno alla missione e devo dire che purtroppo lo sterco e il fango secco, non proteggono assolutamente le persone che vi abitano dentro, perciò se piove ci si bagna anche dentro la capanna.

Quando ho raccontato questo alle suore anche un po' angosciata, mi sono sentita rispondere con un sorriso sereno: non preoccuparti si asciugano quando esce il sole, da noi sarebbe stata una tragedia una prolungata siccità

Nei giorni trascorsi a Wamba, ripeto sempre intensi, pieni di calore umano, soprattutto con le infermiere (amiche che hanno condiviso con me tanti anni di interventi agli occhi) ci sono stati momenti di tensione, dovuti al banditismo, generato dalla grande siccità e dalla conseguente povertà.

Hanno sparato sulla macchina

rosità che vi ha portato fino a qui.

Con tantissima stima

Daniilo Bagaggia

della missione, cosa mai successa prima. Paura? No, ma non per eroismo o incoscienza, ma perché c'era ben altro a cui pensare che agli spari.

Durante questa permanenza ho avuto tempo per la riflessione per la preghiera, preghiera che è diventata grazie per tutti quelli che mi hanno aiutata ad aiutare questi nostri fratelli meno fortunati di noi. Mentre scrivo mi passano davanti agli occhi i mille volti dai bambini, spesso vestiti di stracci ma non per questo meno sorridenti. Gli anziani, piegati dagli stenti e dalla fame.

I volti lieti delle ragazze che studiano per diventare infermiere e che hanno voluto offrirmi una collana di perline come quella delle donne Sansuru.

Il sorriso, ogni volta che sono riuscita a donare qualcosa che per noi è certamente "superfluo".

Così con semplicità e serenità ho vissuto ancora una volta questo che non temo di dire "dono di Dio", perché possa in prima istanza vivere e poi trasmettere a tutti quelli che incontro a tutti quelli che mi chiedono, com'è stato questo viaggio, rispondo con un sorriso "semplicemente fantastico"

Lucia Trevisiol

OPERAZIONE "ALZATI E CAMMINA"

Ormai da due anni raccogliamo e distribuiamo attrezzature per gli infermi stabili od occasionali. Il farmacista, dottor Pizzini di Marghera, ci ha fornito in questi giorni quattro carrozzine funzionanti, operazione che aveva già fatto precedentemente. Spesso queste attrezzature sono richieste per infermi dell'Europa dell'est, paesi in cui è più difficile ottenere questi supporti, perciò esse non ritornano. Comunque siamo ben felici d'esser diventato un'agenzia a livello europeo! Al dottor Pizzini, grazie di cuore.

BENEFATTORI

Le suore del Farina di hanno fornito una grossa quantità di pollame che a loro volta avevano ricevuto in dono da un benefattore veronese. Tutto quello che il "Banco alimentare del don Vecchi" riceve, lo distribuisce immediatamente ai poveri che ogni giorno chiedono generi di conforto.

Questo numero de L'Incontro, periodico che si rivolge non alle singole parrocchie ma all'intera città, è stato stampato in numero di 4300 copie ed è distribuito in 60 postazioni cittadine

CIÒ CHE RIFIUTIAMO

La manipolazione delle coscienze, il ricorso alla coercizione, la strumentalizzazione degli altri, l'ironia, il sarcasmo, la riserva mentale come strumento di difesa.

RIFIUTIAMO:

una società che tratti con ingiustizia i suoi poveri e i suoi minorati, e sia finalizzata al profitto.

RIFIUTIAMO:

l'ipocrisia e le menzogne dei discorsi ufficiali, degli «incontri cordiali», delle «perfette identità di vedute», dei compromessi politici.

RIFIUTIAMO:

i vecchi intasati nei ricoveri, le strade abbruttite dal neon e dal mercantilismo, il conformismo servile, il carattere sterile della vita di periferia, la devastazione e l'inquinamento della natura, l'insulsaggine quasi totale dell'insegnamento superiore, il materialismo grossolano della maggior parte dei valori.